

Dall'estetismo alla grazia

La conversione dei dandy, quando la via della bellezza conduce a Dio

ECCLESIA

18_05_2026

Liliane Tami



C'è un paradosso affascinante nella storia della cultura europea: alcuni tra i più radicali cultori dell'estetica — i dandy, gli esteti, gli adoratori del bello — hanno finito per volgere lo sguardo verso Dio. Come se la bellezza, perseguita fino al suo limite estremo,

rivelasse la propria insufficienza e, proprio lì, aprisse uno spiraglio verso l'assoluto.

Il dandy nasce come figura di rottura: raffinato, distante, sovrano di sé stesso, spesso in balia dei propri vizi e raffinati piaceri, egli trasforma la propria vita in un'opera d'arte. In *Controcorrente (À rebours)*, Joris-Karl Huysmans porta questa logica al culmine: il protagonista Des Esseintes si ritira dal mondo per vivere immerso in una bellezza artificiale, costruita, esasperata. Ma proprio questo isolamento estetico si rivela sterile, quasi soffocante. Il culto del bello, separato dal vero e dal bene, implode. Non è un caso che lo stesso Huysmans, dopo aver scritto il manifesto dell'estetismo decadente, compia un percorso radicale: si converte al cattolicesimo e diventa oblato benedettino, cercando nella liturgia e nella vita monastica ciò che l'arte non era riuscita a dargli — una bellezza viva, incarnata, salvifica.

La svolta avvenne progressivamente, attraverso un cammino interiore che trovò espressione nel romanzo *Per strada (En route)*, in cui racconta la propria conversione al cattolicesimo come un ritorno faticoso ma necessario alla verità. Huysmans non si limitò a un'adesione intellettuale: si immerse nella vita liturgica e spirituale della Chiesa, affascinato in particolare dalla tradizione monastica benedettina. Giunse così a diventare oblato presso un'abbazia, legando la propria esistenza — pur restando laico — alla preghiera e alla disciplina spirituale dei monaci.

In lui, il passaggio dal culto dell'artificio al culto di Dio non fu una negazione, ma una trasfigurazione: la sensibilità estetica, lungi dall'essere abbandonata, venne purificata e orientata verso il sacro. Nei suoi scritti successivi, come *La Cattedrale (La cathédrale)*, la bellezza non è più evasione, ma rivelazione del divino. Huysmans mostra così come il percorso del dandy decadente possa condurre, attraverso il disincanto e la crisi, a una fede intensamente vissuta, in cui arte e spiritualità trovano finalmente unità. Addirittura, alla fine della sua vita, è divenuto appunto oblato benedettino, esperienza di cui parla nella sua trilogia sulla conversione.

Un itinerario analogo, ma più tormentato, si intravede in Charles Baudelaire. Il poeta de *I fiori del male (Les Fleurs du mal)* è spesso associato al male, alla decadenza, alla fascinazione per il peccato. Eppure, dentro le sue poesie, pulsa una tensione religiosa potentissima. Baudelaire non smette mai di interrogare Dio, di evocare il peccato come nostalgia del bene, di percepire la bellezza come ferita. La sua è una spiritualità tragica, mai pacificata, ma reale: egli anela alla fede, come a una patria perduta. In lui, il dandy non si converte pienamente, ma resta sospeso tra due mondi, quello dell'estetica e quello della grazia. Anche gli Scapigliati («Son luce ed ombra; angelica farfalla o verme immondo, sono un caduto chèrubo dannato a errar sul

mondo, o un demone che sale, affaticando l'ale, verso un lontano ciel», cantava il Boito...), nelle loro sofferenze e depravazioni, anelavano con insistenza a Dio, seppur non riuscendo mai davvero a convertirsi.

Jules Barbey d'Aurevilly fu una delle figure più affascinanti e contraddittorie del decadentismo francese: dandy aristocratico, raffinato cultore dell'eleganza e dello scandalo, visse a lungo immerso in un'estetica della provocazione e del gusto per il paradosso. La sua giovinezza fu segnata da un certo distacco dalla pratica religiosa, sostituita da una ricerca estetica quasi assoluta, in cui lo stile diventava una forma di esistenza. Tuttavia, proprio questa tensione verso l'assoluto — vissuta inizialmente sul piano mondano — preparò in lui il terreno per una riscoperta più profonda della fede. La sua conversione al cattolicesimo non fu un ripiegamento, ma un'intensificazione della sua visione tragica e lucida dell'uomo. Nei suoi scritti, soprattutto ne *Le diaboliche* (*Les Diaboliques*), emerge una coscienza acuta del peccato, del mistero e della grazia, che conferisce alle sue opere una dimensione teologica sotterranea. Barbey non abbandonò mai del tutto il gusto per il drammatico e il sensazionale, ma lo trasfigurò alla luce di una fede vissuta come lotta e rivelazione: il dandy si fece così testimone inquieto di un cattolicesimo ardente, capace di leggere nelle pieghe oscure dell'animo umano i segni di una verità più alta.

Diverso è il caso di Søren Kierkegaard. In *Diario di un seduttore*, l'esteta è rappresentato nella figura di Johannes, maestro di seduzione, stratega dei sentimenti, raffinato manipolatore della bellezza e del desiderio. Ma Kierkegaard non si limita a descrivere: egli smaschera. L'estetica, nel suo sistema, è il primo stadio dell'esistenza, uno stadio affascinante ma insufficiente. L'uomo estetico è destinato alla disperazione, perché vive nel frammento, nell'istante, senza mai impegnarsi davvero. La "conversione", in Kierkegaard, non è un fatto biografico ma esistenziale: è il salto dall'estetico all'etico, e infine al religioso. È il passaggio dall'ammirare la bellezza al consegnarsi alla verità.

Ciò che accomuna queste traiettorie è un'intuizione profonda: la bellezza, se presa sul serio, conduce oltre sé stessa. Il dandy, nel suo culto esasperato dell'eleganza, scopre che l'arte non basta a colmare il desiderio umano. L'esteta, nel tentativo di possedere il bello, si accorge di esserne posseduto. E allora si apre una frattura, o, meglio, una soglia. Non si tratta di un semplice ritorno alla religione, ma di una metamorfosi dello sguardo. La bellezza non è più un oggetto da contemplare o da dominare, ma un segno, un riflesso, un'epifania. È ciò che, nella tradizione cristiana, si chiama "via pulchritudinis": la via della bellezza che conduce a Dio.

Forse è proprio questo il destino ultimo dell'estetismo: fallire nel mondo terrestre, per riuscire e rinascere in quello celeste. Consumarsi nella propria vanità e nei lussi, per lasciare emergere una domanda più grande. Perché, alla fine, il vero dandy non è colui che costruisce la propria immagine, ma colui che, attraversando tutte le immagini, giunge alla realtà. E la realtà, per questi uomini inquieti e raffinati, ha finito per avere il volto di Dio. Far della propria un'opera di santità anziché un'effimera opera d'arte, è la missione più grandiosa a cui un uomo può essere chiamato.